

Cosimo Schinaia

Psicoanalisi e *Architettura*

Il dentro e il fuori

Collana i **Territori della Psiche**

diretta da *Doriano Fasoli*

Board Scientifico: *Alberto Angelini, Andrea Baldassarro, Nicoletta Bonanome,
Carla Busato Barbaglio, Nelly Cappelli, Giuseppina Castiglia, Domenico Chianese, Cristiana Cimino,
Antonio Di Ciaccia, Riccardo Galiani, Roberta Guarnieri, Lucio Russo, Marcello Turno*



Alpes Italia srl Via Giuseppe Gatteschi 23 00162 Roma
tel. 0639738315 email: info@alpesitalia.it www.alpesitalia.it

© Copyright

Alpes Italia srl Via G. Gatteschi, 23 – 00162 Roma, tel. 0639738315

I edizione, 2016

II edizione, 2026

Cosimo Schinaia è psichiatra e psicoanalista, membro ordinario con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana e full member dell'International Psychoanalytical Association. È stato Direttore dell'Ospedale psichiatrico di Cogoleto (Ge), delle Strutture residenziali di Quarto (Ge) e del Dipartimento di Salute Mentale di Genova centro (ASL 3 Genovese). Tra i suoi libri ricordiamo: *Dal manicomio alla città* (Laterza, Roma-Bari, 1997); *Il cantiere delle idee* (La Clessidra, Genova, 1998, ripubblicato Vecchiarelli, Roma 2023); *Pedofilia pedofilie. La psicoanalisi e il mondo del pedofilo* (Bollati Boringhieri, Torino, 2001), pubblicato in inglese (Karnac, London, 2010, ripubblicato Routledge, London & New York, 2018), spagnolo (El Duende, Madrid, 2011), portoghese (EDUSP, São Paulo, 2015), polacco (GWP, Sopot, 2016), francese (L'Harmattan, Paris, 2017) e tedesco (Psychosozial-Verlag, Giesen, 2018); *Il dentro e il fuori. Psicoanalisi e architettura* (Il Melangolo, Genova, 2014); *Il Presepio dei folli. Scene da un manicomio* (Alpes, Roma, 2018), pubblicato in spagnolo (Biebel, Buenos Aires, 2021), in inglese (Routledge, New York, 2024), in russo (Psyllabus, Mosca, 2025) in francese (L'Harmattan, Paris, 2025) e in inglese (Routledge, New York, 2026); *Pedofilia e psicoanalisi. Figure e percorsi di cura* (Bollati Boringhieri, Torino, 2019), pubblicato in russo (Psyllabus, Mosca, 2021), in greco (Armos, Atene, 2023), in spagnolo (Psimatica, Madrid, 2024) e in francese (L'Harmattan, Paris, 2025); *L'inconscio e l'ambiente. Psicoanalisi e ecologia* (Alpes, Roma, 2020), tradotto in spagnolo (Biebel, Buenos Aires, 2020), in francese (Imago, Paris, 2022), in inglese (Routledge, New York, 2022), in russo (Psyllabus, Mosca, 2022), in greco (Trikala, Epekeina, 2023), in portoghese (Blucher, São Paulo, 2023) e in turco (Bağlam Yayınları, İstanbul, 2027). *Interno Esterno* è stato tradotto in inglese (*Psychoanalysis and Architecture. The Inside and the Outside*, Karnac 2016, ripubblicato Routledge, New York, 2018), in spagnolo (*Interno Externo. Miradas psicoanalíticas sobre arquitectura y urbanismo*, Biebel, Buenos Aires, 2019) e in francese (*L'architecture au regard de la psychanalyse*, Parenthèses, Marseille, 2026).

Ha curato *Contro il catastrofismo. Psicoanalisi in dialogo* (Jaca Book, Milano, 2025), pubblicato in inglese (Routledge, New York, 2025) e spagnolo (Biebel, Buenos Aires, 2025) e con Alfredo Lombardozi *Figure della negazione della crisi ambientale* (Jaca Book, Milano, 2026).

È autore di numerosi articoli scientifici in riviste di psicoanalisi e di psichiatria nazionali e internazionali e di saggi in libri collettanei.

In copertina: *Gli Archeologi*, Giorgio De Chirico, olio, 1926, Collezione privata.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

Indice generale

RINGRAZIAMENTI	VII
PREFAZIONE <i>di Domenico Chianese</i>	XI
PRESENTAZIONE <i>di Enrico Pinna</i>	XV
INTRODUZIONE	XXI
CAPITOLO 1. Le radici di un incontro	1
<i>Appartenenza originaria e ambientamento in nuovi contesti</i>	1
<i>Tra sradicamento e iperadattamento</i>	8
<i>Psicoanalisi e psichiatria</i>	14
CAPITOLO 2. Contaminazioni feconde	23
<i>Contatti, contiguità, incroci</i>	23
<i>La consonanza degli architetti</i>	30
<i>Ponti</i>	33
<i>Metafore, analogie, corrispondenze</i>	40
CAPITOLO 3. L'architettura metaforica della mente	49
<i>Una metafora di Jung</i>	50
<i>Il senso della metafora archeologica freudiana</i>	51
<i>Roma</i>	56
<i>Rovine</i>	61
CAPITOLO 4. Lo spazio	69
<i>Fenomenologia dello spazio</i>	69
<i>Brevi note sullo spazio in psicoanalisi</i>	71
<i>L'influenza dello spazio esterno</i>	77
<i>L'invisibile</i>	79
CAPITOLO 5. L'architettura tra passato, presente e futuro	85
<i>Il genio delle origini</i>	85
<i>Lo Stile Internazionale</i>	89
<i>La critica allo Stile Internazionale</i>	95
<i>Per l'individuazione dei luoghi</i>	103
<i>Non-luoghi</i>	109
CAPITOLO 6. Continuità e discontinuità in psicoanalisi	115
<i>Mutazione sociale o estesa e confusa modificazione di costume?</i>	115
<i>Soggettività inedita o riproposizione di un immutabile</i> <i> passato sotto nuove spoglie?</i>	118
<i>Tra teoria e assenza di teoria: l'analista bricoleur</i>	125
CAPITOLO 7. La fretta nel mondo che ci circonda	135
<i>Viaggiare</i>	135

	<i>La lentezza</i>	144
	<i>Il tempo morto dell'analisi</i>	146
	<i>Il rimodellamento del setting psicoanalitico</i>	148
CAPITOLO 8.	<i>Il perturbante</i>	151
	<i>Heimlich/Unheimlich</i>	151
	<i>La sorpresa</i>	156
	<i>L'architettura perturbante</i>	159
	<i>La ricerca di Frank Gehry</i>	163
CAPITOLO 9.	<i>Psicoanalisi e architettura: la necessità di un confronto</i>	169
	<i>Somiglianzedifferenze</i>	169
	<i>Definizioni incrociate di architettura e psicoanalisi</i>	172
	<i>Quali connessioni tra psicoanalisi e architettura?</i>	174
	<i>Tra estetica e funzione</i>	176
	<i>La rêverie dell'architetto</i>	180
CAPITOLO 10.	<i>La casa</i>	185
	<i>La casa come organismo</i>	185
	<i>La casa come rappresentazione simbolica del mondo interno</i>	199
	<i>Il nastro di Möbius</i>	207
	<i>Tra il dentro e il fuori</i>	210
CAPITOLO 11.	<i>I luoghi della cura</i>	221
	<i>L'architettura terapeutica</i>	221
	<i>Dalla vista al tatto</i>	223
	<i>L'oscurità</i>	228
	<i>L'architettura manicomiale</i>	233
	<i>La patina non è sostanza</i>	235
	<i>Intervalli</i>	237
	<i>Per una progettazione dei nuovi luoghi di cura</i>	240
	<i>Il percorso conventuale</i>	247
	<i>Un progetto di riqualificazione cromatica di un centro di salute mentale</i>	250
CAPITOLO 12.	<i>La stanza di analisi da Freud ai giorni nostri</i>	255
	<i>La stanza</i>	255
	<i>Alcune note sul setting analitico</i>	260
	<i>La stanza di Freud</i>	266
	<i>La stanza d'analisi dopo Freud</i>	272
CAPITOLO 13.	<i>Il dentro e il fuori nella stanza di analisi</i>	285
	<i>Suoni e luci</i>	287
	<i>Sonorità</i>	287
	<i>Luminosità</i>	289
	<i>Soffitto e pavimento</i>	291
	<i>Soglie</i>	295
	<i>La città in seduta</i>	299

CAPITOLO 14. <i>Spunti per una collaborazione tra psicoanalisti, architetti e urbanisti</i>	303
<i>Tra convinzione e responsabilità</i>	303
<i>Fallimenti</i>	309
<i>Per un'urbanistica critica</i>	317
CAPITOLO 15. <i>Costruire insieme la fiducia nel futuro</i>	335
BIBLIOGRAFIA	343

A Nina, mia madre
A Gino, mio padre

RINGRAZIAMENTI

Sono particolarmente grato ai colleghi Fausto Petrella e Lorena Preta, che con le loro felici intuizioni e le loro robuste riflessioni mi hanno idealmente accompagnato e affettuosamente sostenuto nel percorso di costruzione del libro, che ha tratto ispirazione dagli incontri informali a Genova con Costantino Gilardi e Enrico Pinna sulle contaminazioni possibili tra pratiche differenti e specificamente tra architettura e psicoanalisi.

Mia compagna di viaggio con le sue preziose sollecitazioni, ma anche con le sue critiche severe, è stata Antoinette Ferroni.

Ringrazio gli architetti Riccardo Agnello (Palermo), Carmen Andriani (Genova), Ana Araujo (Londra), Vincenzo Ariu (Varazze), Alessandro Baldassarri (Pisa), Angela Barbanente (Bari), Benedetto Besio (Genova), Cristina Bianchetti (Torino), Guglielmo Bilancioni (Genova), Stefano Boeri (Milano), Marcello Borrone (Francavilla al mare, Pescara), Andrea Califano (Benevento), Vito Cappiello (Napoli), Michele Capuani (Milano), Maurizio Carta (Palermo), Enrico Fontanari (Venezia), Nicoletta Gandolfi (Bologna), Massimo Iosa Ghini (Bologna), Mauro Latini (Chieti), Mario Lupano (Venezia), Sara Marini (Venezia), Walter Emilio Pace (L'Aquila), Enrico Pinna (Genova), Massimo Prontera (Taranto), Valter Scelsi (Genova), Roberto Serino (Napoli), Esther Sperber (New York), Francesco Venezia (Napoli), Amalia Villaverde (Madrid) e gli psicoanalisti Pablo Aizpurua Madrid, Simona Argentieri (Roma), Claudio Arnetoli, (Torino) Giorgio Astengo (Torino), Stefano Bolognini (Bologna), Maria Luisa Califano (Benevento), Marta Capuano (Pisa), Paolo Cotrufo (Napoli), Graziano De Giorgio (Brescia), Virginia De Micco (Napoli), Matteo De Simone (Roma), Rosamaria Di Frenna (Torino), Marco Francesconi, (Pavia), Danielle Knafo (New York), Vittorio Lingiardi (Roma), Adam Lipszyc Varsavia), Alfredo Lombardozzi (Roma), Luisa Masina (Bologna), Giovanni Meterangelis (Roma), Roberto Musella (Napoli), Roda Neugebauer (New York), Giuseppe Pellizzari (Milano), Giuseppe Ruggieri (Taranto), Andrea Sabbadini (Londra), Harwey Schwartz (Philadelphia), Daniela Scotto di Fasano (Pavia), Antonio Alberto Semi (Venezia), Claudine Vacheret Vivier (Lione), Matilde Vigneri (Palermo), gli psichiatri Antonio D'Angiò (Napoli), Antonio Maria Ferro (Savona), Giovanni Giusto (Varazze) e Emilio Maura (Genova), gli psicologi, Tancredi Di Iullo (Chieti) e Tiziana Sola (Pescara); infine Gabriele Rosa (Brescia), Marina E. Botto, direttrice editoriale di Genova Medica, il filosofo Mario Pennuzzi e i giornalisti Dorian Fasoli e Lucia Pulpo, con i quali ho condiviso il piacere di animate conversazioni pubbliche sull'argomento in diverse città italiane e straniere.

Ringrazio, inoltre i fotografi che con le loro opere mi hanno consentito di evidenziare anche iconicamente il senso di alcune mie riflessioni sull'architettura, e in particolare Claudia Guderian, che generosamente mi ha permesso di utilizzare le sue fotografie delle stanze di analisi, nonché gli analisti, le cui stanze di consultazione sono comparse sulla rivista "International Psychoanalysis".

Ringrazio di cuore Mimmo Chianese per la sua bella prefazione alla nuova edizione e Enrico Pinna, che dopo avere scritto la presentazione alla prima edizione, si è ora cimentato anche nella nuova. Nino Ferro ha voluto affettuosamente onorare il libro con un suo commento, per il quale gli sono riconoscente.

Sono grato all'architetto Esther Sperber di New York e al collega psicoanalista Stephen Sonnenberg di Austin (Texas), che rispettivamente attraverso la prefazione e postfazione all'edizione in lingua inglese danno molto bene il polso delle potenzialità di una proficua collaborazione tra architetti e psicoanalisti. Per la loro bravura e generosità, a Esther e Steve è rivolto un ringraziamento speciale. Ringrazio Giuseppe Lo Dico per la sua traduzione in inglese. Ho un bel ricordo della conversazione sui temi affrontati nel libro con Harvey Schwartz sul sito dell'International Psychoanalytical Association.

Ringrazio ancora Virginia Ungar, ex presidente dell'International Psychoanalytical Association che, scrivendo la prefazione all'edizione argentina, ha dimostrato tutta la sua generosa disponibilità. Grande riconoscenza è rivolta all'architetto Amelia Villaverde e alla psicoanalista Concepción Diez Rubio di Madrid per avere scritto insieme la postfazione e a Luis Martin Cabré per l'accurata revisione della traduzione di Elisa Pardo Vegezzi. Sono particolarmente grato a Gilbert e Jacqueline Dinimant che, dopo avere rivisto la traduzione del mio libro in francese *Figures de la pédophilie*, si sono cimentati in prima persona nel lavoro di traduzione di questo libro. Mi fa piacere ringraziare l'architetto Giordano Tironi e lo psicoanalista Paul Denis per la bella disponibilità con cui hanno accolto la mia richiesta di preparare la prefazione e la postfazione all'edizione francese.

Questo libro è stato concepito ben prima della pubblicazione dell'enciclica *Laudato si* del 2015 e dell'esortazione apostolica *Laudate Deum* del 2023 di Papa Francesco, ma mi hanno profondamente emozionato, indipendentemente da ogni valutazione di ordine religioso, l'acutezza, la saggezza, il rigore etico, la competenza e il rispetto per le scienze, con cui Jorge Bergoglio ha voluto affrontare il tema della cura del nostro pianeta, della casa comune e dell'attenzione per l'ambiente, non disgiungendoli mai dalle determinanti culturali, sociali, economiche e politiche. Concludo quindi la serie di ringraziamenti, rivolgendone uno profondo e sincero a Jorge Bergoglio.

Non ci siamo mai gloriati del carattere concluso e completo delle nostre conoscenze e delle nostre potenzialità; anche adesso, come sempre in passato, siamo pronti ad ammettere le imperfezioni del nostro sapere, a imparare cose nuove e a mutare il nostro modo di procedere laddove può essere migliorato..

Sigmund Freud, *Vie della terapia psicoanalitica*, 1918.

Scarta la tua memoria, scarta il tempo futuro del tuo desiderio; dimenticali entrambi in modo da lasciare spazio a una nuova idea. Forse sta fluttuando nella stanza in cerca di dimora un pensiero, un'idea che nessuno reclama.

Wilfred R. Bion, *Discussioni con W.R. Bion*, 1980.

Non camminare davanti a me, potrei non seguirti. Non camminare dietro di me, non saprei dove condurti. Cammina al mio fianco....

Albert Camus, *I giusti*, 1949.

PREFAZIONE

di Domenico Chianese¹

“Un ricordo d’infanzia: quando ero piccolo, nella mia cameretta c’era una finestra. Una finestra piccola, posta nella parte alta del muro, stretta e lunga. Per affacciarmi dovevo mettere una sedia sulla scrivania e salirci sopra. Era potenzialmente pericoloso, ma era l’unico modo per vedere almeno un pezzo di cielo. Mi chiedevo cosa avesse in mente chi l’aveva costruita così, come pensava che dovessi vedere fuori? Ma dall’interno di un palazzone grigio, una volta arrivato in cima alla mia torre di liberazione, potevo vedere solo un altro palazzone grigio. Tanta fatica e nessun risarcimento. Mi sono risposto che forse erano state fatte così perché non c’era molto da vedere fuori. O forse proprio per non fare uscire lo sguardo”.

Così inizia un bel lavoro di Alexandro Fortunato (2025), che pone come esergo una frase di Richard Sennett (2018):

*Lo spazio costruito plasma il comportamento umano.
La bruttezza della città non è mai innocua.*

Nel 1960 Searles pubblica *L’ambiente non umano* nello sviluppo normale e nella schizofrenia, dove descrive il rapporto del mondo psichico con l’ambiente non umano. Una ricerca, quella di Searles, fondamentale, che però per anni non ha avuto seguito. Solo in tempi recenti è stata posta attenzione alle cose, agli oggetti costruiti dall’uomo e questa attenzione si è sviluppata soprattutto nell’ambito di alcuni settori della psicoanalisi italiana. Tra gli psicoanalisti italiani che hanno indagato il rapporto interno-esterno spicca il nome di Cosimo Schinaia, che ha dedicato anni di ricerca in questo ambito, pubblicando articoli e volumi tradotti in numerose lingue. Tra gli altri lavori qui voglio ricordare il fondamentale *L’inconscio e l’ambiente. Psicoanalisi e ecologia* del 2020.

È cosa ben strana che in psicoanalisi, per lungo tempo, si sia fatto scarso riferimento all’ambiente non umano, come se esso fosse irrilevante per lo sviluppo psichico, come se la vita umana si svolgesse in una sorta di vuoto su uno sfondo privo di forma, colore, sostanza. Eppure tutto ciò è contraddetto dalla nostra esperienza e dall’esperienza dei nostri pazienti. Se

¹ Psicoanalista con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana, di cui è stato presidente dal 2001 al 2005. È autore di diversi libri tradotti in più lingue, tra gli altri: *Costruzioni e campo analitico* (Borla, 1997), *Un lungo sogno* (FrancoAngeli, 2006), *Immaginando* (con Andreina Fontana) (FrancoAngeli, 2010), *Come le pietre e gli alberi* (Alpes, 2019), *Il vivente e il sacro* (Astrolabio, 2020).

ripensiamo al nostro passato, sentiamo che il senso della vita ci era dato non solo dal legame con la nostra famiglia, ma anche dai luoghi, dal villaggio, dal mare, dai monti, che ci hanno visto nascere e crescere. Penso ai racconti di case, cose, odori, ricordati dai pazienti, da tutti i pazienti: quei luoghi e quelle cose ci hanno fatto sentire coi sensi il senso della vita e sono state la fonte di intense emozioni estetiche e in altri casi (come ci narra Alexandro Fortunato) di solitudine e alienazione.

Nella nuova edizione di *Psicoanalisi e Architettura* Cosimo Schinaia continua la sua lunga ricerca, proponendo ulteriori arricchimenti della già ampia e documentata riflessione intorno alla relazione tra la psicoanalisi e l'esperienza dello spazio, o meglio degli spazi costruiti dagli uomini. Per Schinaia l'architettura non è un semplice sfondo neutro della vita e dell'esperienza umana, ma partecipa in modo attivo alla "costruzione" della vita interiore. Gli spazi architettonici sono dinamici ed incidono sul mondo emotivo, sulle relazioni tra gli esseri umani, in sintesi sui legami simbolici degli individui singoli e della collettività.

Schinaia propone un'analogia tra il funzionamento psichico e l'organizzazione dello spazio architettonico. Autori psicoanalitici di riferimento sono, tra gli altri, Winnicott e Bion, per i quali l'"ambiente" ha una fondamentale funzione di contenimento e di organizzatore dell'esperienza psichica. Pensiamo al rapporto tra "contenuto" e "contenitore" nel pensiero di Bion e pensiamo all'"holding environment" di Winnicott: l'architettura può contenere e sostenere l'individuo, alimentarlo, farlo crescere oppure (nei casi di una "mala" architettura) indurre vissuti di alienazione, solitudine, angoscia, frammentazione. Così scrive il poeta Enrico Testa (2018, p. 19) nella poesia "Parco urbano":

*Lo chiamano parco urbano
questo spazio desolato
sulla curva dello stradone
che rampa su in collina
al quartiere nuovo.
Unico rumore l'eco dell'autostrada
giù nella vallata scoscesa al mare.
Poca erba ingiallita dalla levata
di Sirio.
Panchine arrugginite.
Bottiglie di plastica e lattine
accartocciate.
Terrazze finte di cemento e di
mondiglia
dove ansimano giovani ulivi stenti.*

Tra interno ed esterno, o meglio, sulla soglia tra interno ed esterno, lo spazio non è mai neutrale; lo spazio architettonico insieme riflette e condiziona i modi con cui l'individuo si rapporta con se stesso e con gli altri. Come non pensare al concetto di "spazio potenziale" di Donald Winnicott, area intermedia tra esterno ed interno, realtà interna e realtà esterna: le case, gli edifici, i quartieri, le città possono essere considerate come spazi transizionali della collettività, spazi che possono favorire esperienze di benessere ed integrità psichica. E questi benefici movimenti interiori avvengono e si svolgono in modo prevalentemente inconscio. Ce ne parla Christopher Bollas che scrive:

“Le città sono processi per lo più inconsci. C'è una tale varietà di funzioni, estetiche, interessi locali ed economie che si contrastano e influenzano reciprocamente, che una città ricorda più l'apparente caos della nostra mente inconscia. O per meglio dire, assomiglia straordinariamente ad un individuo ordinario con i suoi interessi biologici, sessuali, storici, spirituali, professionali, familiari ed economici, e dove tutti gli elementi si ritrovano intrecciati in una forma di movimento che dà origine a un certo tipo di visione o mentalità organizzatrice. La psicoanalisi che lavori abbastanza a lungo con una persona si inoltra in una cultura molto particolare, non diversamente da chi si trasferisce in una città e comincia a conoscerne le peculiarità: le preferenze estetiche, le avversioni, le difficoltà superate, le aree incolte, la spartizione di interessi e i conflitti storici” (2000, pp. 29-30).

Bollas scrive questo suo pensiero partendo dal concetto di “oggetto trasformativo”; in questa prospettiva, l'architettura può essere considerata come un oggetto trasformativo che agisce inconsciamente sul soggetto promuovendo ed alimentando l'esperienza di sé.

Come si è visto in questi miei rapidi cenni, la ricerca di Schinaia è ricchissima, piena di citazioni, un denso dialogo con architetti, poeti, psicoanalisti, urbanisti. L'architettura per Schinaia non è solo un fatto tecnico o estetico ma un'esperienza profondamente umana; lo spazio architettonico partecipa attivamente alla strutturazione della vita psichica; non solo la contiene ma la modella anche. Da qui ne discende la responsabilità etica degli architetti e degli urbanisti. E quest'istanza etica attraversa per intero tutto il lungo percorso di Schinaia.

Per concludere queste mie brevi note, faccio ritorno al testo di Fortunato che si chiede:

“Pensare alla sofferenza solo come catastrofe interna non rischia di dimenticare le potenzialità esterne? [...] L'essere, l'abitare, il costruire, possono guidare il senso del nostro analizzare? [...]”

Io sono convinto, con Schinaia, che l'essere, l'abitare e il costruire guidano il nostro analizzare e questo si evince anche dalle parole finali di un mio vecchio libro sulle costruzioni:

“Il termine baun nella lingua tedesca antica, racchiudeva in un'unità i significati di bauen (costruire), wohnen (abitare) sein (essere). L'espressione ich baue (io costruisco) significava contemporaneamente ich bin (io sono). L'antico tedesco con la medesima parola indicava il soffermarsi, l'abitare ma parallelamente anche l'essere e il costruire. Ma non è poi questo il senso e lo scopo del nostro analizzare, del nostro dire e scrivere e del nostro stesso vivere?” (1997, 251).

Bibliografia

- Bollas, Ch. (2000), “L'architettura e l'inconscio”. In A. Molino, L. Baglioni e J. Scalia (a cura di), *La vitalità degli oggetti. Esplorazioni intorno al pensiero di Christopher Bollas* (pp. 21-49). Roma: Borla, 2007.
- Chianese, D. (1997). *Costruzioni e campo analitico*. Roma: Borla.
- Fortunato, A. (2025). “Periferie della mente”, lavoro inedito letto il 12 novembre presso il Centro Psicoanalitico di Roma.
- Schinaia, C. (2020). *L'inconscio e l'ambiente. Psicoanalisi e ecologia*. Roma: Alpes.
- Searles, H. F. (1960). *L'ambiente non umano nello sviluppo normale e nella schizofrenia*. Torino: Einaudi, 2004.
- Sennett, R. (2018). *Costruire ed abitare. Etica per le città*. Milano: Feltrinelli, 2018.
- Testa, E. (2018). “Parco urbano”. In *Cairn*. Torino: Einaudi.

PRESENTAZIONE

di Enrico Pinna²

L'architettura e la psicoanalisi pongono alla base dell'avventura della conoscenza il viaggio: l'interno e l'esterno di noi stessi sono i due poli di questa straordinaria esperienza che può essere intrapresa dal dentro al fuori e viceversa.

In tutti i casi è un viaggio destinato a delle scoperte: scoprire cose già indagate ma con altri mezzi, raggiungere luoghi di cui non si aveva nemmeno idea o sentore e così disporre di nuova materia per proseguire la ricerca.

La psicoanalisi pare per gli architetti una terra lontana e l'architettura sembra, al di là degli usi metaforici, piuttosto distante sull'orizzonte della psicoanalisi. È pur vero che in anni recenti ha preso sempre più corpo una letteratura che testimonia nuove e proficue relazioni fra questi due mondi. Andando a ritroso un primo approccio si può trovare in una lettera del 19 Novembre 1885 di Freud a Martha Bernays, che descrive il suo ingresso a Notre-Dame:

“Quando sono entrato, la mia prima sensazione è stata un sentimento che non avevo mai provato: ‘questa è una chiesa’”.

È una lettura dello spazio architettonico che ricorda la definizione che Adolf Loos diede nel 1910 nel famoso saggio *Architettura*:

“Se in un bosco troviamo un tumulo lungo sei piedi e largo tre, disposto con la pala a forma di piramide, ci facciamo seri e qualcosa dice dentro di noi: qui è sepolto un uomo. Questa è architettura” (1910, p. 255).

Sono qui in gioco i rapporti fra natura e artificio, fra tecnica ed emozioni, fra forma e significato simbolico; non può sfuggire che anche Freud si accosta all'architettura e all'arte con una “disposizione razionalistica o forse analitica” ma, al contempo, con una forte partecipazione emotiva. Si avverte un doppio registro anche quando, utilizzando il viaggio come metafora del percorso analitico, in una lettera a Wilhelm Fliess del 27 ottobre 1897 scrive:

“[...] i miei stati d'animo variano come paesaggi dinanzi agli occhi di chi viaggia in ferrovia” (p. 308).

Questo avvertire i mutamenti del paesaggio esterno – sia esso naturale o costruito – si accompagna in qualche modo al continuo variare dei nostri stati d'animo fa pensare ad una costante compressione o dilatazione degli uni sugli altri, che va ben oltre la meteoropatia.

² Architetto progettista in Italia e, con varie realizzazioni, anche in Francia, Inghilterra, Repubblica Ceca. Insegna e tiene conferenze in varie università italiane, nonché a Londra, Teheran, Ginevra, Vienna, Berlino, Brno, Berkeley, Bursa, Grenoble. Tra i suoi libri: *Impronte* (Electa, 1999), *Architetture in dialogo* (Il Melangolo, 2012), *Parler avec les murs* (L'Âge d'Homme, 2016).

E nuovamente si percepisce questo sentimento in un brano dei “Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi” quando usa la metafora del viaggio per suggerire al paziente il giusto atteggiamento da tenere in analisi:

“Dica, dunque, tutto ciò che le passa per la mente. Si comporti, per fare un esempio, come un viaggiatore che segga al finestrino di una carrozza ferroviaria e descriva, a coloro che si trovano all’interno, il mutare del panorama dinanzi ai suoi occhi. Infine, non dimentichi mai di aver promesso assoluta sincerità e non passi sotto silenzio alcunché di cui le dispiaccia parlare per un motivo qualsiasi” (1913, p. 344).

Si coglie la sensibilità per un territorio fisico e un territorio mentale che continuamente si confrontano con la rispettiva dote di relazioni e per alcuni questa esperienza dà luogo a sofferenza: Il 3 dicembre 1822 Giacomo Leopardi scrive alla sorella Paolina della sua inquietudine e del suo fastidio per l’eccessiva dimensione dello spazio urbano romano. Quasi non curandosi delle “maraviglie” di Roma, egli patisce la mancanza di relazioni in quegli spazi che paiono “gittati tra gli uomini, invece d’essere spazi che contengano uomini”. Il 6 dicembre dello stesso anno scrive al fratello Carlo:

“L’uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perché la sua forza o facoltà di rapporto è limitata [...] in una grande città l’uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perché la sfera è così grande che l’individuo non la può riempire, non la può sentire attorno a sé, e quindi non ha nessun contatto fra essa e lui”.

Andando a ritroso di qualche autunno, di tutt’altro segno è l’atteggiamento di J. W. Goethe quando, arrivando a Roma il 1° novembre 1786, trova feconde le relazioni che si stabiliscono fra questi luoghi e le sue passate conoscenze letterarie ed artistiche dei luoghi stessi. Addirittura, le cose che già sapeva di Roma si rivelano a lui del tutto nuove:

“È così che inizia una nuova vita, quando si guarda un insieme conoscendolo in parte da dentro e in parte da fuori. Tutti i sogni della mia giovinezza ora li vedo vivi [...] Tutto è come lo immaginavo e tutto è nuovo” (1816-1817, p. 135) (traduzione mia).

La ricerca sui rapporti fra spazio e psiche pare quindi complessa, nelle varie declinazioni delle componenti culturali, creative, intellettuali, percettive e finanche fisiche.

Con la ricerca di Cosimo Schinaia si va verso la profondità delle cose: l’architettura, spesso contraddistinta da un pervasivo senso di leggerezza e da un continuo giocare con i luoghi della memoria e della fantasia, trova fra le pagine di questo libro un’amica preziosa, la psicoanalisi, che l’accompagna nel mondo delle relazioni con gli individui e con gli spazi che li avvolgono.

Storicamente l’architettura ha cercato di trasferire relazioni dal mondo della natura al mondo della costruzione e lo ha fatto in modo prima alle-

gorico e mitico poi evocativo e suggestivo, fino a consumare un repertorio di icone senza fine, in modo anche spregiudicato e provocatorio. Ma, nelle riflessioni dell'autore, la natura è intensamente quella umana e l'architettura sembra liberarsi dal sovrappeso di pensieri metaforici.

L'architettura vede qui, finalmente in scena, le emozioni.

Grazie a queste presenze, la varietà di forme e materiali che si offrono alla costruzione trova l'occasione per una sintesi meno narcisistica e più affettiva. Nel *mare magnum* che il progettista affronta con il suo foglio "grigio" – ormai saturo dall'infinità di immagini e segni della cultura contemporanea – egli trova qui un barlume di luce nella sera: il senso dell'architettura è pensare e disegnare luoghi dove star bene animati da una sorta di "compassione" per chi abiterà quei luoghi. In questo contesto può essere utile rammemorare il concetto di *heimlich*, mutuato da Freud, nella nitida analisi di Anthony Vidler con il suo saggio *Il perturbante nell'architettura* (1992).

L'intreccio con altre discipline della conoscenza ha storicamente reso variegato e straordinariamente denso il quadro dell'architettura, ma il focus stavolta è chiaro: la partecipazione alla vicenda umana che si svolge nello spazio costruito.

La multidisciplinarietà nella ricerca è una costante nella formazione in molti campi scientifici e nella pratica progettuale da Vitruvio a Leon Battista Alberti fino a Hippolyte Taine. In questo contesto risalta la posizione di Adolf Loos, che precisa che "l'architetto è un muratore che ha studiato il latino, ma gli architetti moderni sembrano essere più esperantisti" (1924, p. 330), segnalando a quest'ultimi che non devono trascurare le proprie radici nella classicità. Ed è proprio ad un certo mondo classico, così come veniva inteso in quei medesimi anni e luoghi viennesi, che ci riconduce Cosimo Schinaia quando racconta il rapporto fecondissimo fra Sigmund Freud e l'archeologia.

Emblematico è quanto emerge nel passo delle "pietre che parlano", con i cittadini che comprendono, grazie allo scavo, la propria identità:

"[...] dalle rovine delle colonne sarà possibile ricostruire un tempio, mentre le numerose iscrizioni scoperte, bilingui nei casi più fortunati, riveleranno un alfabeto e una lingua e, una volta decifrate e tradotte, permetteranno di ritrarre un'insperata conoscenza degli avvenimenti del passato, avvenimenti in memoria dei quali quei monumenti erano stati eretti. Saxa loquuntur!" (1896, p. 334).

Colpisce in Freud il sentire l'architettura storica in due modi: come tassello essenziale della sua teoria analitica e, al contempo, come occasione di divertimento e spensieratezza quando ammira la "terza Roma, l'italiana, simpatica e piena di promesse".

Ancora a quel mondo mitteleuropeo appartiene l'altra sponda sulla quale vanno a convergere le sinapsi che questo libro scatena: *Das Rote Buch (Il libro rosso)* (2009), il libro iniziato poco più di cento anni fa da Carl Gustav Jung – collocato da Massimiliano Gioni al centro della sua Biennale d'Arte di Venezia nel 2013 – che annovera un'infinità di immagini archetipe entro l'ancor più ampio sforzo di comprensione dell'inconscio.

Se l'architettura ha rappresentato in questi anni l'immaginario collettivo, ora è la volta dell'inconscio collettivo. Un tale indirizzo di ricerca architettonica non fa che portare l'attenzione sull'importanza della composizione disomogenea e multistratificata della mente, aprendo a letture e interpretazioni dello spazio sempre più accurate.

Questo libro incoraggia verso un miglior dialogo fra le discipline perchè talvolta, i rapporti fra esse sono difficili e rischiano di risultare superficiali. Quando uno si tuffa in un'acqua non sua, può incorrere in errori e ingenuità o, al contrario, trovarsi a proprio agio perchè non "sa" - direbbe David Foster Wallace - cos'è l'acqua. Alla luce del lavoro di Schinaia queste "visite" in campi altrui sono preziose, perchè approfondire la consapevolezza dell'ambiente in cui viviamo è essenziale sia per il individuo sia per la comunità.

Quel che emerge dal libro *Psicoanalisi e Architettura* è il senso di fecondità delle sinergie, la restituzione di visioni perse nel tempo e l'acquisizione di altre del tutto nuove. L'obiettivo è la ricerca dell'identità del proprio paesaggio, ovvero come gli individui intendono i rapporti tra il costruito e la vita che si svolge dentro e fuori da esso: l'architettura come rappresentazione o come *medium*.

Si potrebbe concludere con un accenno alla prassi di concepire l'architettura in analogia con la natura, con il corpo umano o con i più vari congegni. È un consumato ed inestinguibile repertorio iconografico su cui l'architettura usa "sdraiarsi" per lunghi periodi della sua storia. Questo pare suggestivo – si pensi alle infinite figure prodotte con l'aiuto dell'intelligenza artificiale – ma anche limitativo: in realtà l'architettura non può somigliare a nulla, se non a sé stessa, ed è archetipo *in primis* di luogo di vita. Quelle similitudini con i più vari organismi mostrano una disciplina molto "morbida", ma a dispetto di tanta evanescenza, l'architettura è invece tremendamente fisica e, in questo senso, la psicoanalisi la può aiutare molto.

Bibliografia

- Freud, S. (1885). "Lettera del 19 Novembre a Martha Bernays". In *Lettere alla fidanzata e ad altri corrispondenti* (1873-1939). Trad. it. M. Montinati, G. Quattrocchi. Torino: Bollati Boringhieri, 1990.
- Freud, S. (1896). Etiologia dell'isteria (pp. 331-360). Trad. it. C. Musatti. *OSF*, vol. 2, Torino: Boringhieri.

- Freud, S. (1897). “Lettera del 27 ottobre”. In *Lettere a Wilhelm Fliess (1887-1904)*. Trad. it. A. M. Massimello. Torino: Boringhieri, 1986.
- Freud, S. (1913). Inizio del trattamento (pp. 333-352). In *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi (1913-1914)* (pp. 329-374). Trad. it. E. Luserna. *OSF*, vol. 7, Torino: Boringhieri.
- Goethe, J. W. (1816-1817). *Italianische Reise*. Munchen: Deutscher Taschenbuch Verlag, 2011.
- Jung, C. G. (2009). *Il libro rosso. Liber novus*. Trad. it. G. Sorge, G. Schiavoni, A. M. Massimello. Torino: Bollati Boringhieri, 2010.
- Leopardi, G. (1822a). “Lettera del 3 dicembre a sua sorella Paolina”. In *Il mondo non è bello se non veduto da lontano. Lettere 1812-1835*. Milano: Nottetempo, 2014.
- Leopardi, G. (1822b). “Lettera del 6 dicembre a suo fratello Carlo”. In *Il mondo non è bello se non veduto da lontano. Lettere 1812-1835*, op. cit.
- Loos, A. (1910). “Architettura”. In *Parole nel vuoto* (pp. 241-256). Trad. it. S. Gessner. Milano: Adelphi, 1992.
- Loos, A. (1924). “Ornamento ed educazione”. In *Parole nel vuoto* (pp. 325-332), op. cit.
- Vidler, A. (1992). *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea*. Trad. it. B. Del Mercato. Torino: Einaudi, 2006.

INTRODUZIONE

Vi è un'età in cui si insegna ciò che si sa; ma poi ne viene un'altra in cui si insegna ciò che non si sa: questo si chiama cercare. Ora è forse l'età di un'altra esperienza: quella di disimparare, di lasciar lavorare l'imprevedibile rimaneggiamento che l'oblio impone alla sedimentazione delle cognizioni, delle culture, delle credenze che abbiamo attraversato.

Roland Barthes, *Lezione*, 1978.

Perché uno psicoanalista si occupa appassionatamente di architettura e di urbanistica e, dopo avere pubblicato *Interno Esterno. Sgurdì psicoanalitici su architettura e urbanistica*, avverte l'esigenza con *Psicoanalisi e architettura. Il dentro e il fuori* di dare ancora spazio ai sentimenti, alle emozioni in relazione agli spazi di convivenza, per rivisitarli ed espanderli, proponendo aggiornamenti, revisioni, risistemazioni, ripensamenti, nuove inquiete interrogazioni?

Posso provare a rispondere a queste domande, facendo mie le parole dell'architetto Aldo Rossi, che paragonava i progetti ad amori incompiuti del passato, che se vissuti nel tempo presente sarebbero più belli:

“Vi è in questo da parte di ogni artista autentico la voglia di rifare, e non di rifare per cambiare (che è proprio delle persone più superficiali), ma di rifare per una strana profondità del sentimento delle cose, per vedere quale azione si svolge nello stesso contesto o come viceversa questo, con lievi alterazioni, modifichi l'azione” (1981, p. 112).

Sono molteplici le ibridazioni presenti nella mia biografia personale e professionale, di cui parlo ampiamente nel capitolo 1, e soprattutto è continua, impellente, inderogabile, la necessità di collegare l'interno con l'esterno, la realtà psichica con la realtà materiale e viceversa in un continuo attraversamento di soglie sia reali che metaforiche.

Lo scambio osmotico tra l'interno e l'esterno, tra il conscio e l'inconscio, tra organizzazione mentale e organizzazione sociale, tra natura e cultura, i passaggi, gli andirivieni tra il dentro e il fuori, tra lo spazio mentale e lo spazio architettonico, il continuo instabile ridefinirsi delle relazioni tra i due territori, attraverso i loro mutamenti, le loro trasformazioni, le loro riorganizzazioni, si costituiscono come una questione assai delicata, nel doppio registro intrapsichico ed interpersonale. Noi siamo all'interno degli edifici architettonici, nelle nostre case in muratura, ma al tempo stesso li ospitiamo nella nostra mente, costruendoli, abitandoli, modificandoli o distruggendoli nei nostri sogni.

Non si tratta certo di un libro di psicoanalisi dell'architettura, perché sarebbe stato un modo saccettamente illusorio, oltre che scorrettamente colonialistico, di affrontare il problema, ma piuttosto di un libro che tenta coraggiosamente di mettere a confronto i linguaggi delle due discipline, i loro intenti, le loro ambizioni in relazione alla ricerca senza fine del benessere dell'essere umano, rispettando i rispettivi statuti epistemologici, le specificità, le irriducibilità ad altri linguaggi.

Che si tratti di campi molto differenti, non c'è dubbio. L'architettura crea case private, edifici pubblici e si avvale di un processo progettuale e costruttivo che implica molti saperi e professionalità, dovendo tenere in considerazione fattori estetici, funzionali, tecnologici, finanziari e legali. In confronto, la psicoanalisi resta qualcosa di privato e artigianale. Protetta nell'interiorità della stanza di analisi, la relazione analitica si confronta con il mondo esterno prevalentemente attraverso le associazioni e le interpretazioni (Sperber, 2014b).

Eppure la ricerca di punti di contatto e di occasioni di contagio ha il senso di creare terreno e spazi contenitori per scambi che garantiscano potenzialità di accrescimento e arricchimento di entrambi i linguaggi. Quindi, è la ricerca non solo di una mera coesistenza, ma piuttosto di una significativa integrazione fra psicoanalisi, architettura e urbanistica, saperi apparentemente così distanti, ma nella sostanza così inestricabilmente interconnessi, che ha prodotto lo stile stesso con cui il libro è stato pensato e scritto.

Non si tratta di creare legami arbitrari, analogie artificiali, sovrapposizioni confuse, ma di muoversi con un andamento oscillatorio da una disciplina all'altra, uscendo e rientrando nella propria area, con arricchimento reciproco di esperienze e di interrogativi sull'attività della psiche umana, sull'esperienza del soggetto (Ferruta, 1993).

Secondo Freud:

“Per ‘lingua’ non bisogna intendere la pura espressione dei pensieri in parole, ma anche il linguaggio gestuale e qualsiasi altro tipo di espressione psichica, come ad esempio la scrittura” (1913a, p. 259).

Un'opera, uno scritto psicoanalitico non riesce a parlarci se non ha la capacità di conservare, di trattenere nel suo svolgimento e nel suo stile le tracce che l'hanno reso necessario (Chianese, 2005a).

Thomas Ogden (2022) racconta che per lui la scrittura, come il sogno gli permette di pensare e parlare con se stesso con modalità che non può utilizzare in nessun'altra forma, mantenendolo vivo nel suo lavoro di psicoanalista.

“A volte, nelle luminose mattine di primavera, mi domando se stare seduto alla mia scrivania a scrivere sia davvero la cosa che più vorrei fare, e di solito la risposta è sì [...] Ma ci sono momenti in cui sento che essere uno scrittore è una maledizione per la quale non c'è scampo o cura, se non sedersi e scrivere ancora una volta” (Ogden, 2022, p. 179).

Per Franco La Cecla (2008), la scrittura in architettura è la forma più onesta per l'espressione di pensieri nei confronti della città e dello spazio. La scrittura accompagna, accarezza le pietre e le persone che le popolano, racconta il processo attraverso il quale le pietre e le persone si confondono.

La poetica di Joan Margarit (2016) è segnata da una doppia appartenenza, dal suo amore per l'architettura e per la scrittura. Dare forma a progetti di costruzione o a parole implica necessariamente un atto creativo, un'intuizione, un artificio. Per il poeta catalano, come l'architettura, la poesia è l'arte di distribuire il peso, cercando di rappresentare i pesi sentimentali in modo sottile, complesso e intenso. Per Margarit, esplorare gli spazi esterni e interni delle case diventa un'occasione per indagare gli interstizi intimi degli esseri umani che le abitano.

Per Stefano Boeri (2016):

“Chi legge, come chi abita, riusa e riscrive le frasi e le sequenze dei luoghi che percorre con lo sguardo e il passo. E dunque, come accade per la letteratura, anche nell'architettura chi scrive lo spazio deve tentare di prevedere [...] le reazioni dei suoi per lo più sconosciuti destinatari (p. 24). [...] La vita di un libro prosegue infatti ben oltre l'atto originario di scrittura. [...] Ogni nuova lettura fa rivivere il significato del libro in forme diverse, aggiunge e toglie qualcosa alle scelte originarie dell'autore” (pp. 75 -76).

Alvaro Siza viene spesso paragonato agli scrittori perché la sua architettura, definita “modernismo poetico”, è una poesia silenziosamente essenziale, fatta di equilibrio, misura, luce e materiali che dialogano con il contesto. Per lui, talvolta diventa impellente il bisogno di scrivere, e allora scrive. Altre volte gli viene chiesto di farlo, e se accetta diventa per lui una prova, perché per trovare un po' di interesse nel testo, questo deve diventare una necessità. E lo stesso vale per la sua architettura (Siza, 2024).

Proprio appoggiandomi su questi principi, ho adottato uno stile di scrittura non facile e non usuale, facendo parlare il più possibile in prima persona i diversi autori, intrecciando a mo' di ghirlanda frasi, concetti, discipline, luoghi, geografie, periodi storici e provando a far emergere attraverso connessioni, somiglianze, differenze, aporie, il mio pensiero originale in una dimensione corale.

Per Jean-Bertrand Pontalis è necessario abitare una lingua,

“come una casa di cui si prende possesso stanza per stanza, oggetto per oggetto, fino al punto di non sapere più se abbiamo imparato a muoverci in lei o se è lei che si muove in noi” (1986, p. 22).

Anche Maria Torok (1987) considera il libro come una casa, come un luogo di abitazione di idee, di storie, di storie di idee e immagina un lettore che vuole essere incoraggiato a varcare la soglia per poter percorrere indisturbatamente uno spazio nuovo e che può diventare per lui familiare.

Per Alice Munro (1996), leggere un racconto è come entrare in una casa. Il lettore ci entra dentro, si muove avanti e indietro, si sistema qua e là e ci resta per un po'. Tutti sanno cosa fa una casa, come racchiude lo spazio, come crea connessioni tra i diversi spazi, siano essi angusti o aperti, poco arredati o sfarzosi, come permette attraverso le finestre nuovi sguardi sul mondo esterno. Ogni volta che si ritorna in quella casa, in quella storia, ci si accorge che contiene di più di quello che si è visto le volte precedenti.

Bisogna pertanto mettere in evidenza gli aspetti architettonici insiti nella pratica della scrittura, suggerendo che tale pratica possa essere intesa come una costruzione spaziale (Rendell, 2010).

Mario Biondi (in Gnoli 2020), a sua volta, descrive le parole come mattoni e arredi del romanzo che progetta e costruisce, una casa di cui il lettore deve riconoscere lo stile, gli odori, la luce che vi penetra.

Georges Perec scrive:

“Scrivo: abito il mio foglio di carta, l’investo, lo percorro; suscito dei bianchi tipografici, degli spazi (salti di senso: discontinuità, passaggi, transizioni)” (1974, p. 17).

Jacques Derrida (1967) all’interiorità della voce, contrappone la scrittura che, però, si costituisce come il fuori di un dentro, nel senso che ne costituisce, più che l’opposto, il margine differenziale che lo articola ad esso.

L’Adriano di Marguerite Yourcenar dice:

“La parola scritta m’ha insegnato ad ascoltare la voce umana” (1951, p. 22).

Lo scrivere presiede all’illusione di dare una casa a ciò che è per sua natura erratico (Racalbuto, 2005).

“Scrivere è voler dare forma all’informe, mettere una divisa al mutevole, dare una vita – ma si sa quanto fragile – a ciò che è inanimato; [...] è l’illusione di un inizio senza fine” (Pontalis, 1990, p. 92).

Io cerco di districarmi tra questa dolce e temeraria illusione di traduzione scritta e corposa del pensiero, di incarnare e tracciare la parola e la sofferza e conflittuale accettazione della sua irrealizzabilità. Lo stile della mia scrittura è caratterizzato da un andamento ritmato, pagina dopo pagina, da citazioni e riferimenti. Non certo per esibire uno sfoggio di cultura, e tantomeno per il bisogno di invocare autorevoli testimonianze a sostegno del mio discorso argomentativo, ma piuttosto per costruire un dialogo, una rete di consonanze, di condivisioni, ma anche di visioni difformi, di contrapposizioni, al di là dello spazio e del tempo. Accanto a citazioni di autori noti e prestigiosi, compaiono quelle di nomi forse meno conosciuti, ma per me altrettanto importanti, perché sono stati concettualmente e affettivamente miei compagni di viaggio.

So bene che ogni citazione estrapolata dal suo contesto rischia di diventare una pratica abusiva. Citare, così come tradurre, comporta il rischio di tradire o snaturare il pensiero dell’autore e si costituisce in ogni caso come

una operazione soggettiva. In ogni caso, credo sia una buona idea lasciare che l'altro testo dica la sua, che invada il proprio testo e resto convinto di avere il diritto di prendere spunto da un testo, di tagliare, incollare, comporre, in una parola: citare.

A mia discolpa, faccio mie le parole di Bruce Chatwin in *Ritorno in Patagonia* (1985), secondo il quale un'associazione o un riferimento letterario possono entusiasmarci quanto una pianta o un animale raro.

Ho dovuto prendere atto, nonostante l'appassionata curiosità, della mia relativa incompetenza in campo architettonico e urbanistico, ma *si parva licet componere magnis*¹, già Michel de Montaigne (1588) nel saggio *Sui libri* rivendicava il diritto di discettare di questioni che erano al di là della sua competenza, sostenendo che le opinioni che esprimeva davano il senso della sua visione.

Per Alberto Manguel (1997), il lettore creativo è colui che, ogni volta che ottiene dal testo qualcosa che fa suo, tra le righe fa nascere contemporaneamente qualcos'altro che non ha ancora afferrato, per cui rimanda alla tecnica citazionale suggerita da Sant'Agostino: "Prendere un'idea, un'espressione, un'immagine, e associarla a un'altra raccolta da un testo antico conservato nella memoria, collegandola a riflessioni personali, produce un nuovo testo che ha come autore il lettore".

Marcel Proust (1919) scrive che Schopenhauer non espone mai un'opinione senza sostenerla immediatamente con diverse citazioni, ma si percepisce che i testi citati sono per lui solo esempi, allusioni inconsapevoli in cui ama trovare alcuni tratti del proprio pensiero.

In modo più radicale, Derrida (1972a) scrive che tutto ha inizio nelle pieghe della citazione. Se citiamo un'espressione, possiamo banalmente farne una semplice copia, oppure possiamo farla diventare un evento, un atto. La citazione può avere una doppia valenza. Da un lato è una riproduzione, un prestito, una copia; dall'altro lato, però, il frammento ripetuto non è identico a se stesso. La citazione inventa, diventa produttiva, crea alterità.

Citare significa mettere in moto, innestare, attraversare, far nascere, generare nuovi testi o nuove immagini. L'innesto non si aggiunge a un testo preesistente, lo scuote, lo trasforma, lo contamina. Come la ninfa Eco, che trasforma frammenti di frasi in parole nuove o in atti linguistici, combina la memoria e l'oblio (Delain, 2017).

Freud (1932b, p. 251) ha riconosciuto che gli analisti, lui compreso, sono dei "dilettanti dalla preparazione più o meno sufficiente, spesso imbastita in tutta fretta" nei campi delle scienze umane nelle quali hanno voluto fare delle incursioni, constatando che anche gli specialisti delle stesse discipline scientifiche non sanno molto della psicoanalisi, ma mostrandosi ottimista circa le potenzialità di una collaborazione interdisciplinare.

¹ Verso di Virgilio (*Georgiche*, IV, 176): Se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi.

Nel suo libro *Mio padre Sigmund Freud* (1958), Martin ricorda che era insieme al padre a Trento di fronte al Duomo e Freud provò a spiegargli con passione, nonostante non fosse un architetto², l'architettura e lo sviluppo dello stile che potevano osservare in quel magnifico edificio.

Jacques Lacan suggerisce che l'analista debba conservare nel suo lavoro una *docta ignorantia*³:

“L'ignoranza non va intesa come assenza di sapere, ma [...] come passione dell'essere [...]. Il frutto positivo della rivelazione dell'ignoranza è il non-sapere, che non è una negazione del sapere, ma la sua forma più elaborata. [...] L'analisi può trovare la propria misura soltanto sulle vie di una docta ignorantia (1955, pp. 352, 353 e 356).

In *Io parlo ai muri*, una serie di lezioni tenute successivamente all'ospedale Sainte-Anne ai medici psichiatri interni nel 1972 e 1973, Lacan ripropone un'ignoranza sapiente, come base per avvicinare l'altro senza che questa si trasformi in una *ignorantia docens*, un'ignoranza saccente di colui che fa il saggio e passa a fianco della verità del soggetto, sfiorandola e non comprendendola.

Per Pontalis (1986), ci vogliono parecchi luoghi dentro di sé per avere qualche speranza di essere se stessi.

Può essere questa la base per ogni tentativo della psicoanalisi di rapportarsi agli altri campi disciplinari. Ho pensato di superare il limite della mia dilettantistica competenza, cercando di riportare il più possibile puntualmente il pensiero e le intuizioni degli architetti e degli urbanisti, ai quali, per coerenza, ho voluto che facessero da contrappunto il pensiero e le intuizioni oltre che degli psicoanalisti, anche di scienziati, scrittori, poeti, filosofi, antropologi, sociologi, storici e giornalisti.

Il dialogo tra i saperi può avvenire per frammenti, per richiami, per voci interferenti, sollecitate ogni volta a ricomporre i fili di un racconto che sembra trovare via via il senso del viaggio, del percorso, della narrazione, rivelando imprevisti quanto improvvisi cambiamenti di rotta (Bertelli, 2016).

2 Fu il “solare” figlio quartogenito di Sigmund Freud, Ernst (1892-1970) a diventare architetto, studiando al Politecnico di Vienna e di Monaco. Gli sarebbe piaciuto fare il pittore, un mestiere per il quale, secondo Freud, bisognava essere “o molto ricchi o assolutamente poveri”, ma seguì i consigli paterni. Suo figlio Lucien, morto nel 2011, invece, è diventato uno dei pittori più noti e apprezzati dei nostri tempi. Nel 1927 Ernst andò in Palestina per costruirvi la casa di Chaim Weizmann, presidente dell'Organizzazione Sionistica Mondiale, ma il progetto non si realizzò; nel 1928 lavorò per l'arredo del Policlinico Psicoanalitico di Berlino e della clinica di Ernst Simmel e, quindi, per gli analisti Max Eitingon, Karl Abraham, Karen Horney, René A. Spitz, Sándor Radó e Hans Lampl. Nel 1933 Ernst decise di lasciare Berlino, per sfuggire alle persecuzioni razziali, e scelse come patria adottiva l'Inghilterra. La sua integrazione in Inghilterra non fu facile e lo psicoanalista Ernest Jones dovette aiutarlo, commissionandogli il restauro di un'ala della sua casa nel 1935-36. Ernst andò fino a Parigi per accogliere la famiglia che aveva deciso di emigrare in Inghilterra nel 1938 e si occupò anche della sistemazione londinese dei Freud a Maresfield Gardens e dell'asilo infantile della sorella Anna. Ernst Freud lavorò anche alle stanze di psicoanalisi di Melanie Klein, Hilde Maas, Käte Misch (poi Friedländer). Architetto di successo fino al 1960, divenne poi l'agente letterario dell'opera paterna, curando le edizioni dei suoi epistolari.

3 Espressione che risale a S. Agostino, ma che è stata resa celebre dall'opera *De docta ignorantia* di Nicolò Chiusano (1401-1464).

Anche John Stuart Mill (in Marshall, 1981) sosteneva che è improbabile riuscire ad essere un buon economista senza essere nient'altro, perché i fenomeni sociali si ripercuotono gli uni sugli altri e non possono essere compresi separatamente.

Claude de la Genardière (2025) propone una forma di scrittura che si avvicina il più possibile alle connessioni psichiche che possono essere condivise. Si tratta del tentativo di raccontare un'escursione con i suoi sentieri e le sue deviazioni, i suoi vicoli ciechi e le sue radure, i suoi smarrimenti, le sue aperture e i suoi ritorni indietro, la cui dinamica dice qualcosa di ciò a cui può portare un percorso psicoanalitico. Come aveva già fatto Perec (1974), propone una scrittura terrestre, una geografia di cui abbiamo dimenticato di essere gli autori.

Pontalis scrive ancora:

“Adesso percepisco meglio ciò che mi ha condotto lungo questa passeggiata incerta, ignara di ogni linea retta e in cui ho citato testi, libri di filosofi, scrittori, pittori, come se fossero miei pazienti o io il loro. Non come succede a tutti, credo, per chiamarli alla riscossa, ma, salvo contraddirmi cammin facendo, per mantenermi in più luoghi eterogenei, capaci di produrre effetti differenti, anche antagonisti. Se ho un rimpianto, è quello di non essermi spostato in altri luoghi ancora” (1988, pp. 322-323).

D'altronde a sostegno dei miei intenti, ricordo anche che Le Corbusier nella sua carta d'identità francese, alla voce “professione”, aveva fatto scrivere *homme de lettres* (uomo di lettere) e non architetto, ad indicare la poliedricità intellettuale della sua identità professionale.

Renzo Piano (in Piano C. e Piano R., 2019) confessa di aver passato la vita ad ascoltare le idee degli altri e a saccheggiarle senza vergogna, ma sempre apertamente. Ha preso da scrittori, scienziati, musicisti, cineasti, artisti ed educatori, dai suoi maestri, da tutti. Non si è mai pentito, perché per lui l'importante è restituire.

Scrivo mirabilmente Arthur Rimbaud in *Illuminazioni* (1886):

“Ho teso corde da campanile a campanile; ghirlande da finestra a finestra; catene d'oro da stella a stella, e danzo”.

In un'intervista, Jorge Luis Borges (in Fermosel, 1981) dichiara le sue plurime appartenenze, dicendosi insicuro della sua esistenza reale, perché sente di essere tutti gli scrittori che ha letto, tutte le persone che ha incontrato, tutte le donne che ha amato, tutte le città che ha visitato, tutti i suoi antenati.

Testo (dal latino *textus*) vuol dire tessuto. Mi auguro che alla fine il ritrovamento e il riconoscimento del *fil rouge* di questa tessitura, di questo percorso di scrittura, di questo viaggio di ricerca, risultino agevoli per il lettore, che potrà giovare delle mie considerazioni personali all'interno di un quadro di teorie, osservazioni, punti di vista e riflessioni estremamente ampio e composito, ma assolutamente ricco e vitale, accedendo al godi-

mento attraverso la coabitazione dei linguaggi, che lavorano fianco a fianco (Barthes, 1973).

Donald Meltzer (1963) definisce la psicoanalisi un metodo che ha una tale potenzialità di ricchezza, da dare spazio al manifestarsi dell'ispirazione e della bellezza, una forma d'arte in sé, al di fuori della questione se vi siano artigiani bravi o addirittura grandi nel praticarla.

Wilfred Bion è andato più in là, quando nel seminario di Parigi del 1978 ha esortato lo psicoanalista a concepire la sua stanza di analisi come la bottega di un artista e a interrogarsi su quale genere d'artista egli fosse:

“Quale tipo di artista siete? Siete un vasaio? Un pittore? Un musicista? Uno scrittore? [...] Secondo la mia esperienza numerosissimi analisti non sanno realmente che tipo di artisti sono [...]” (Resnik, 2006a, p. 186).

Quando Salomon Resnik (2006, p. 186) gli ha chiesto: *“E se non sono artisti?”*, Bion ha risposto categoricamente:

“Se non sono artisti, allora hanno sbagliato mestiere. Non so quale sia il mestiere giusto, perché, anche se non sono psicoanalisti, devono essere degli artisti della vita stessa”⁴ (Ibidem).

Resnik (2016, p. 169) ricorda che alla domanda, durante una supervisione su pazienti psicotici a Londra, *“Se Freud fosse stato un pittore, la psicoanalisi sarebbe esistita lo stesso?”*, Bion ha risposto di sì, *“perché la psicoanalisi è un'arte e la capacità di sentire e percepire le sfumature di un'esperienza clinica e relazionale è un'attitudine estetica e quindi etica. Freud pittore mi fa pensare in termini di decomposizione della luce (Newton) e di teoria dei colori di Goethe”*.

All'elenco delle tipologie di artisti proposto da Bion, ne aggiungerei un'altra. *“Siete un architetto?”*, chiederei all'analista, per dare risalto alla necessaria funzione di integrazione tra intrapsichico e interpersonale, tra spazio interno e spazio esterno, tra soggetto e habitat, che l'analisi deve necessariamente assumere, se vuole essere un'esperienza creativa dentro la vita e non parallela alla vita.

Nel **primo capitolo**, *“Le radici di un incontro”*, parlo della mia storia di emigrante (per quanto privilegiato) e delle peripezie identitarie che ho dovuto affrontare per restare in equilibrio dinamico sul crinale che separa sicurezza da insicurezza, noto da ignoto, riconoscimento da spaesamento, identificazione con l'origine da identificazione con lo straniero. L'oscillazione tra i due estremi: il rischio dell'iperadattamento robotico e quello della non integrazione come potenziale anticamera della disintegrazione, se da un lato favorisce il dispiegarsi del sentimento di libertà, di una fluttuazione

⁴ Bion, nello stesso seminario sembra poi ridurre la durezza delle sue affermazioni: *“Potete non aver deciso quale tipo di artista essere, ma siccome vedete in cosa siete molto bravo, può essere necessario to make the best out of a bad job (fare buon viso a cattivo gioco), come si dice, e decidere di fare quello che potete con ciò che avete nel laboratorio”* (ibidem, p. 198)

affrancata dalle catene dell'appartenenza, dall'altro provoca profondi vissuti di insicurezza, di precarietà e instabilità. Insicurezza, precarietà e instabilità da una parte e apertura mentale e disposizione al dialogo dall'altra costituiscono il conflittuale e talvolta eccentrico bagaglio emotivo che ha accompagnato la mia doppia identità professionale: quella di psichiatra e quella di psicoanalista, i cui continui interscambi mi hanno contemporaneamente consentito e costretto a tenere insieme nella mia mente tutte le determinanti presenti nella sofferenza psichica delle persone. Ne è derivata una duttilità anticonformistica e una curiosità intellettuale che nulla hanno a che fare con l'eclettismo in quanto, pur nel rigoroso rispetto degli statuti scientifici dei singoli saperi, esse hanno permesso uno sguardo meno bloccato dall'ortodossia e dai confini disciplinari. Le case dei pazienti psichiatrici che andavo a trovare in visita domiciliare, le residenze specifiche dove soggiornavano spesso per tutta la vita, interagivano con le loro case interne, con lo spessore dei muri di quelle case, con la loro possibile o impossibile accessibilità e vivibilità, così come vi era un continuo flusso fra la materialità della stanza di analisi, il mondo interno degli analizzandi e le stanze dei loro sogni.

Il **secondo capitolo**, "Contaminazioni feconde", affronta il tema del confine nelle sue differenti funzioni: quella di traduzione tra dimensioni socio-culturali altrimenti incomunicabili e quella di separazione identitaria. Il confine viene descritto nel suo disegno fenomenologicamente ambivalente, che favorisce tanto le relazioni, quanto i conflitti, tanto la conservazione, quanto l'innovazione.

La metodologia di confronto tra differenti saperi si può avvalere dei processi di metaforizzazione, la cui possono aggiungersi quelli di analogia, per cui una qualità può essere importata dentro un altro sistema, e perfino quelli di corrispondenza, che vanno intesi come i processi per cui una struttura può essere trasferita dentro un altro campo. È chiaro che il grado di similarità aumenta passando dalla metafora alla corrispondenza. Inoltre la relazione tra teorie può essere basata sull'accostamento, invece che sul confronto diretto, sulla possibilità cioè di mettere a frutto la copresenza delle varie ipotesi. Queste operazioni di confronto a sviluppo di similarità crescente sono necessarie per la verifica dell'assoluta differenza e incomunicabilità di teorie e punti di vista, della loro possibile sovrapposibilità, oppure della relativa integrabilità dei discorsi.

Nel **terzo capitolo**, "L'architettura metaforica della mente", evidenzio il grande spazio occupato dalla metafora archeologica nel pensiero psicoanalitico, tanto in Freud quanto in Jung e quanto, soprattutto nel primo, essa si trova a fare i conti non solo con la conoscenza storica e scientifica, ma anche con le emozioni, gli affetti, i sentimenti e le loro figure.

L'analisi, a differenza del lavoro archeologico, non è una semplice operazione di scavo, ma pone a confronto con le passioni, le quali turbano l'ordine

della rappresentazione, ingarbugliandola. La passione di Freud per l'archeologia e la sua ammirazione per Heinrich Schliemann (1881), lo scopritore di Troia, danno conto del grande spazio che la metafora archeologica occupa nel suo pensiero. Le successive riflessioni di Bion (1959) arricchiscono e completano le modalità di utilizzo della metafora archeologica da parte di Freud, evidenziando che durante il lavoro analitico non si incontra una situazione statica e passibile di un tranquillo esame, perché il conflitto è ancora attivo nel momento in cui lo studiamo e non è stato affatto ripristinato lo stato di quiete e di assestamento, tipico del reperto archeologico classico. Christopher Bollas (2000), infine, mette in oscillazione creazione e distruzione come elementi connaturati all'esistenza umana, per cui ci saranno sempre due costruzioni nella psiche: quella distrutta e quella esistente.

Nel **quarto capitolo**, "Lo spazio" viene descritto nei suoi aspetti fenomenologici, per cui lo spazio geometrico, cioè quello misurabile dalle scienze della natura e dalle matematiche, viene tenuto distinto dallo spazio antropologico. Quindi, si passa allo spazio dei teorici della Gestalt, per i quali il motivo conduttore dell'intera vita di ognuno è la relazione, il continuo oscillare tra l'inclusione o la separazione del nostro spazio psicologico nell'ambiente circostante. Per Freud lo spazio ha avuto un valore finzionale; si è trattato di uno spazio inventato, rappresentato specularmente attraverso la metafora, per la costruzione della prima e della seconda topica dell'apparato psichico. L'indagine psicoanalitica sul processo mentale dello spazio sostanzialmente comincia con la ricerca di Winnicott circa la prima organizzazione mentale del sé e la descrizione dello spazio transizionale, che si costituisce tra lo spazio soggettivo onnipotente del bambino e quello oggettivo della realtà esterna condivisa, attraverso la relazione madre-bambino. Credo, comunque, di potere affermare che tutti i modelli psicoanalitici del funzionamento psichico hanno al centro del loro interesse le complesse relazioni tra spazio interno e spazio esterno, tra realtà intrapsichica e realtà interpersonale e questi rapporti sono anche al centro delle riflessioni di molti architetti.

Il **quinto capitolo**, "L'architettura tra presente, passato e futuro", conduce al cuore di uno dei problemi centrali dell'architettura, ma anche della psicoanalisi.

Come mettere insieme il passato con il presente? E come può il presente prefigurare il futuro?

Una puntuale descrizione dei concetti fondamentali alla base dell'*International style* che programmaticamente ha deciso di fare tabula rasa del passato e una disamina delle critiche, talvolta feroci, che a questo significativo movimento architettonico del novecento sono state rivolte, sono in primo piano attraverso quanto filosofi e architetti di diverso orientamento hanno detto e scritto.

Ne viene fuori un quadro non unitario, frammentato in posizioni non manichee, anche se sostenute con vigore e, talvolta, con assolutezza. Le Corbusier, Walter Gropius, Alvar Aalto, Mies van der Rohe da un lato e Frank Lloyd Wright, Adolf Loos, Louis Kahn, Daniel Libeskind dall'altro difendono tanto appassionatamente quanto aspramente le proprie ragioni, di volta in volta sostenuti o criticati da filosofi quali Martin Heidegger, José Ortega Y Gasset, Theodor W. Adorno, Walter Benjamin. Il capitolo si conclude con la descrizione del concetto di *nonluogo* dell'antropologo Marc Augé (1992) e dei suoi successivi sviluppi, per provare ad analizzare quanto la degradazione dello Stile Internazionale abbia favorito la creazione di luoghi di non vita, di spazi di inabitabilità nel senso heideggeriano del termine.

Il **sesto capitolo**, "Continuità e discontinuità in psicoanalisi", è costituito dalla ripresa dei temi del capitolo precedente, ma osservati nel campo disciplinare della psicoanalisi. Specificamente viene affrontato il tema dei rapporti della psicoanalisi con la postmodernità. Per alcuni psicoanalisti che abbracciano le teorie postmoderniste, si è consumata una vera e propria mutazione sociale, per cui si rende necessario ricorrere a categorie di pensiero assolutamente innovative, essendo le categorie analitiche tradizionali obsolete e inadeguate a descrivere le nuove soggettività e le nuove patologie. Per altri analisti, le tradizionali categorie analitiche freudiane sono sufficienti per interpretare il nuovo. Tra il catastrofico "tutto è cambiato" e il consolatorio "sostanzialmente nulla è cambiato", vi è una terza via più ostica, più difficilmente percorribile, ma a mio avviso ineludibile, che deve fare i conti con un soggetto oggi caratterizzato da un nomadismo radicale, con soggettività non più definite e contenute da strutture simboliche forti, per cui diventa necessario evitare di identificare la dimensione fantasmatica con alcune sue forme storiche e porsi nella condizione emotiva del ricercatore. Il restare adesi a una visione del mondo non sufficientemente calibrata con la complessità socioculturale di cui dovrebbe farsi interprete, rischia di confondersi con l'ortodossia difensiva, che riduce la novità al *déjà vu*.

Nel **settimo capitolo**, "La fretta nel modo che ci circonda", viene enfatizzata la necessità nei due campi disciplinari del tempo necessario all'elaborazione, quello che André Green (1975) definisce *le temps mort de l'analyse* e che Francesco Venezia (2011) definisce come la base concettuale dell'architettura che necessariamente si forma lentamente. La psicoanalisi e l'architettura, dando valore all'autoriflessione, alla conoscenza di sé e all'elaborazione, assumono una valenza antientropica nei confronti dei valori socioculturali attualmente dominanti.

L'**ottavo capitolo**, "Il Perturbante", parte dal saggio di Freud del 1919 "Das Unheimliche", per sostenere che gli architetti oggi dovrebbero sempre più progettare luoghi da abitare, pubblici o privati, case o ospedali, che siano

anche capaci di rappresentare la distinzione e/o l'indistinzione fra sé e non sé, fra caos e ordine, fra differenziato e indifferenziato. Spazi contenitori di esigenze multiple complesse, di composizioni e scomposizioni del soggetto, di costruzioni e decostruzioni; spazi che possano prendersi cura e dare ospitalità anche a quelle parti della mente finora valutate come inospitabili, incontenibili, da espellere, oppure da reprimere, censurare o militarizzare.

La ricerca architettonica di Frank O. Gehry, specificamente attraverso una sua opera, la *Gehry House* di Santa Monica, viene individuata come rappresentativa della possibilità di costituire spazi contenitori che stravolgano il conformistico spazio ordinato e garantiscano riconoscimento e ospitalità a quegli aspetti della mente non normalizzabili, non inseribili in contesti architettonici tradizionali.

Nel **nono capitolo**, "Psicoanalisi e architettura: la necessità di un confronto", vengono messi a confronto i due linguaggi, quello psicoanalitico e quello architettonico, i loro fini, le rispettive metodologie di lavoro e di ricerca, e specificamente la continua osmosi tra teoria e prassi che caratterizza entrambe le discipline. Il confronto avviene nel rispetto dei rispettivi statuti epistemologici, delle talvolta notevoli differenze teorico-pratiche, ma esso è anche sostenuto dalla passione per l'interazione contaminante, partendo dall'osservazione che tanto lo spirito della psicoanalisi, quanto quello dell'architettura, vivono nell'immediatezza dell'esperienza emotiva diretta, strettamente in relazione a una buona capacità di ascolto e che soltanto in una fase successiva è possibile un'analisi più meditata di quanto è avvenuto nel qui ed ora della seduta psicoanalitica o una valutazione tecnica delle modalità costruttive che hanno portato alle qualità estetiche di un edificio.

Il **decimo capitolo**, "La casa", mette a raffronto le teorie antropomorfe nella costruzione delle case che, fin dal *De re aedificatoria* (1452 circa) di Leon Battista Alberti, sono presenti in architettura e le diverse modalità attraverso le quali le case vengono rappresentate nei sogni, nonché il significato di timing, di bussola e di termometro, che tali rappresentazioni oniriche, con le loro trasformazioni, vengono ad assumere nello svolgersi processuale della relazione analitica. La figura matematica del nastro di Möbius viene individuata come capace di rappresentare il passaggio dalla casa monolitica tradizionale, chiusa, con rigide separazioni tra l'interno e l'esterno, alla casa smembrata, smaterializzata, telematica, senza confini disegnati, senza possibilità di nette definizioni di dentro e fuori. La casa come metafora dell'utero caldo e accogliente, ma anche come prefigurazione dell'esterno e dell'autonomia, fa da sfondo alle riflessioni sul setting psicoanalitico, in cui resta centrale anche la costruzione dello spazio esterno che, rimandando seppure in termini non automatici alla dimora psicologica, dovrebbe facilitare le possibilità di ascolto del mondo interno e di contatto emotivo.

L'**undicesimo capitolo**, "I luoghi della cura", affronta il tema dell'architettura ospedaliera e, specificamente dei luoghi della cura psichiatrica. Se gli ospedali psichiatrici erano stati costruiti in funzione della netta separazione dei binomi sano/malato e normale/folle con intenti reclusivi ed escludenti, la loro chiusura non ha purtroppo lasciato uno spazio significativo alla progettazione di luoghi di cura rispettosi della sofferenza psichica e, quindi, effettivamente psico-terapeutici. Vi è la quasi assoluta mancanza di una riflessione sui modelli di cura e di assistenza, a cui dovrebbe fare riferimento una specifica progettazione architettonica. Non vi è alcun modello che proponga percorsi, traiettorie, luoghi funzionalmente e formalmente specialistici, interconnessi a luoghi interstiziali, in cui, accanto alla comunicazione istituzionalmente riconosciuta, sia consentita, anzi agevolata, una comunicazione non formalizzata. Viene proposto, come modello di riferimento per la progettazione di strutture psichiatriche comunitarie, il percorso architettonico conventuale che va dalla cella, luogo massimamente privato, al chiostro, dove comincia ad esserci un accenno di socialità attraverso una silenziosa compresenza, alla chiesa luogo della socialità ritualizzata, quindi al refettorio, in cui la comunicazione è meno irrigidita seppure ancora regolamentata, per giungere alla sala capitolare, luogo delle assemblee, della democrazia delle opinioni e degli affetti, che prelude all'aperto, all'esterno, alla vita sociale. Il capitolo si chiude con il racconto di un'esperienza di collaborazione di psichiatri e psicologi con la facoltà di architettura di Genova, all'interno di una ricerca volta alla riqualificazione cromatica degli ambienti di un vetusto centro di salute mentale territoriale.

Il **dodicesimo capitolo**, "La stanza di analisi da Freud ai giorni nostri", corredato da una ricca documentazione fotografica, entra nel merito della realizzazione architettonica dello spazio analitico, mettendo in luce l'evoluzione della strutturazione dello specifico spazio terapeutico dalla stanza di Freud, il suo inventore, alle stanze di analisi dei giorni nostri. Si evidenzia come tale evoluzione abbia risentito tanto delle differenti ideologie psicoanalitiche, quanto di aspetti storici, socio-culturali, architettonici, geografici, climatici che nel tempo hanno caratterizzato i cambiamenti di composizione e di arredamento.

Nel **treddicesimo capitolo**, "Il dentro e il fuori nella stanza di analisi", alcune vignette cliniche mettono in evidenza quanto l'organizzazione dello spazio esterno entri profondamente nella strutturazione del mondo interno dell'analizzando e nella relazione transferale analista/paziente, in quanto lo spazio della stanza di analisi è spesso vissuto dal paziente come un prolungamento rappresentativo dell'analista stesso.

Il **quattordicesimo capitolo**, "Spunti per una collaborazione tra psicoanalisti e architetti e urbanisti", affronta il tema dell'etica in architettura e

urbanistica, tra convinzione e responsabilità, tra creatività e attenzione al contesto, alle esigenze esistenziali e sociali degli utenti. Si sostiene l'esigenza di un'architettura e di un'urbanistica che interpretino i bisogni e, perché no, i desideri dei cittadini, ascoltandoli e rendendoli partecipi sia dei progetti, che della loro attuazione. Dare spazio al verde, facilitare le comunicazioni, fra le diverse parti della città, ridurre il traffico privato, ridurre i consumi energetici e passare a energie ecologicamente sostenibili per ridurre l'inquinamento, sono gli obiettivi di un'urbanistica critica e lungimirante, capace di apprendere anche dai propri errori.

Il **quindicesimo capitolo**, "Costruire insieme la fiducia nel futuro", mette in primo piano la necessità degli psicoanalisti e degli architetti, tenere insieme l'io, gli oggetti interni e l'oggetto esterno, l'ambiente attraverso la collaborazione e la costruzione di una pratica dialogica, convergendo con reciproco rispetto a una visione comune e cooperativa di quella dimensione abitativa, in cui si situa il complesso e articolato intreccio di bisogni biologici e funzioni simboliche che dà origine a una determinata disposizione, partizione e utilizzazione degli spazi in relazione con un ambiente costruito sostenibile.

Freud (1926b) tratteggia idealmente il quadro di una facoltà universitaria di psicoanalisi, in cui accanto alla psicologia del profondo, andrebbe insegnata un'introduzione alla biologia, la sessuologia, alcune cognizioni relative ai quadri clinici della psichiatria, ma anche la storia della civiltà, la mitologia, la psicologia delle religioni e la letteratura. In precedenza aveva sostenuto che lo psicoanalista dovesse necessariamente sapere di letteratura:

"Probabilmente [...] attingiamo alle stesse fonti, lavoriamo sopra lo stesso oggetto, ciascuno di noi con un metodo diverso; e la coincidenza dei risultati sembra costituire una garanzia che abbiamo entrambi lavorato in modo corretto" (1906, p. 333).

Ovviamente per estensione, quanto affermato per la letteratura vale anche per l'architettura, in modo che il confronto tra sapere architettonico e sapere psicoanalitico, in fecondo rapporto con la ricchezza della storia individuale e della storia sociale, possa generare una proficua attenzione alla complessità del sistema simbolico che tiene insieme le persone, gli ambienti, le case e le città.

Freud scrive a Groddeck, il 21 dicembre 1924:

"È difficile esercitare la psicoanalisi da isolato: si tratta di un'impresa squisitamente collettiva".

In questo senso psicoanalisi, architettura e urbanistica possono incontrarsi per pensare e progettare le città, i quartieri, le abitazioni, i luoghi di cura, e più specificamente le stanze di analisi, migliorando e accrescendo le potenzialità del contenimento psichico e spaziale dei luoghi in un continuo entrare e uscire, un incessante andirivieni tra l'interno e l'esterno e tra l'esterno e l'interno.